Abolire la censura

Passa Bellocchio: il problema resta

Dichiarazione del compagno Bufalini

L'approvazione in sede di appello, da parte della censura, del film di Marco Bellocchio *La Cina è vicina* (la notizia è giunta nelle redazioni dei giornali nella tarda serata di mercoledì) ha risolto un ennesimo caso particolare, ma non ha certamente chiuso la questione posta dalla sopravvivenza di un medievale istituto di restrizione e repressione delle idee.

Della censura si tornerà intanto a discutere in Parlamento, quando il ministro Corona risponderà alle interrogazioni e interpellanze presentate sull'argomento (a quelle dei compagni Alatri e Rossanda, e del socialista on. Jacometti, se ne è aggiunta una del senatore Albarello del PSIUP). La stessa motivazione in base alla quale *La Cina è vicina* ha avuto ora il visto (col divieto per i minori di diciotto anni) è prova del fatto che la legge Folchi, pur ufficialmente prevedendo il solo caso di «oltraggio al buon costume», lascia un largo e pericoloso margine d'interpretazione. La Commissione d'appello (contrariamente a quella di prima istanza) ha ritenuto infatti (a maggioranza) che «i personaggi (del film), pur comportandosi in contrasto con i valori morali correnti, sono giudicati e criticati dal film proprio in funzione dei valori stessi». Ammesso che ciò sia vero, sarà dunque un reato, ad esempio, giudicare e condannare i «valori morali correnti» in nome di superiori idealità?

Mentre l'*Avanti!* ribadisce l'opposizione dei socialisti alla censura (e noi attendiamo che alle parole del giornale seguano i fatti, in sede politica), una interessante voce si è levata, al riguardo, in altro campo. Nella sua relazione alla terza Settimana cinematografica dei cattolici, in corso ad Assisi, e che ha per tema «Cinema e libertà», il prof. Ernesto G. Laura ha affermato «che il nuovo sistema censorio, teoricamente migliore del precedente, è in sostanza fallito», solo preoccupandosi di avvertire che «una eventuale abolizione dell'istituto censorio non potrà comunque rinunciare a una difesa dei minori».

Il compagno Paolo Bufalini, della Direzione del PCI, ci ha reso, sull'argomento, la seguente dichiarazione:

«Il caso del film *La Cina è vicina*, ora risoltosi in sede di appello, con la smentita del verdetto pronunziato dalla Commissione di censura di prima istanza, non può essere archiviato né considerato alla stregua di un incidente.

«Da oltre un ventennio, il cinema, la cultura italiana sono alle prese con un istituto medievale che si è distinto in una incessante opera di intimidazione e persecuzione delle idee più vive. I danni procurati da questa opera, congiunta ad una politica economica di incoraggiamento delle tendenze più evasive e bassamente mercantili del cinema, li costatiamo quotidianamente. La responsabilità principale di questo preoccupante stato di cose — non ci stanchiamo di ripeterlo — risiede in primo luogo sul partito della Democrazia cristiana, che si è opposto, sino al 1962, ad ogni tentativo di modificare l'assetto legislativo, in materia censoria, ereditato dal fascismo e lasciato immutato per diciotto anni. Crediamo che sia inutile rifare la storia della politica perseguita dalla DC, tramite i suoi ministri e sottosegretari nel settore dello spettacolo e del cinema in particolare, elencare gli interventi e i misfatti della censura clericale, che non ha risparmiato nemmeno i film di grandi artisti come Dreyer ed Eisenstein, le pressioni dirette e indirette, esercitate per far deviare il cinema italiano dai fertili itinerari che i suoi migliori artisti avevano tracciato nel dopoguerra. Nel 1962, a conclusione di lunghe lotte, si arrivò a discutere in Parlamento una nuova legge di censura. Noi comunisti, in quella occasione, ribadimmo il nostro punto di vista, espresso anche dalle associazioni professionali degli autori, dei giornalisti, dei tecnici cinematografici, pronunciandoci a favore dell'abolizione dell'istituto censorio, salvo il mantenimento di misure protettive concernenti i minorenni. Le vicende parlamentari portarono ad una soluzione di compromesso. Venne eliminata la censura per gli spettacoli teatrali, fu sensibilmente snellita la casistica relativa alla censura cinematografica. Giudicammo che la nuova legge era soltanto un primo passo compiuto verso l'abolizione dello istituto censorio. Il Partito socialista, allora, per bocca dei suoi rappresentanti, condivise la nostra valutazione e si impegnò a battersi per far prevalere la tesi abolizionista. In questi giorni, commentando il triste episodio di *La Cina è vicina*, l'*Avanti!* non si è limitato a denunciare l'operato dei censori, ma ha riproposto la esigenza di una radicale revisione del vigente ordinamento censorio.

«Ha scritto l'*Avanti!*: "I socialisti e il PSU come partito sono per l'abolizione della censura amministrativa anche nel cinema (come già è stato fatto per il teatro). La reputano uno strumento incivile, pericoloso, dannoso in tutti i sensi, ed è stata solo la posizione dei cattolici (e dei d.c.) che ha finora impedito la formazione di una maggioranza parlamentare in grado di far passare l'abolizione della censura".

«Questa presa di posizione dell'*Avanti!* ci trova consenzienti; ma con franchezza bisogna aggiungere che, per il Partito socialista, a questo riguardo è giunto il momento di mettere d'accordo le dichiarazioni di principio con l'azione politica. Se alle parole è necessario far corrispondere i fatti, dobbiamo chiedere ai compagni socialisti di affrontare, al più presto, in Parlamento, l'annoso problema della censura. Tutti sanno che, dal 1963, giacciono alla Camera dei deputati due progetti abolizionisti, rispettivamente presentati dal nostro partito e dal PSIUP. Che cosa si attende ancora per discuterli e dibatterli? Questo interrogativo si pone anche a quelle forze cattoliche che respingono il metodo della coercizione censoria e sono, invece, a favore di un libero confronto delle idee e della creazione di condizioni e di un clima propizi allo sviluppo di una feconda cultura cinematografica».

Il brindisi della signora Campbell

Gina Lollobrigida e l'attore americano Peter Lawford brindano prima dell'inizio della lavorazione del film «Buona sera signora Campbell», di cui sono interpreti

«L'infanzia di Cristo» alla Sagra musicale umbra

Berlioz mira all'antico e diventa un precursore

Lo sciopero degli orchestrali, causato dalla mancata applicazione dei contratti già approvati, ha provocato il rinvio dell'inaugurazione

Dal nostro inviato

PERUGIA, 21

Il sacro e il profano sono venuti ieri ai ferri corti. I dipendenti degli enti lirici e sinfonici avevano, infatti, proclamato uno sciopero su scala nazionale, e nello sciopero, previsto per il 20 settembre, è rimasta coinvolta la Sagra musicale umbra. L'orchestra del Maggio musicale fiorentino, aderendo alla protesta, ha così fatto «saltare» l'inaugurazione della Sagra, prevista anch'essa per ieri.

Qualcuno ha eccepito su questo sciopero dell'orchestra fiorentina, non sfruttata ma anzi aiutata dalla Sagra che l'ha ingaggiata per alcune manifestazioni. Senonchè, la questione non investe soltanto lo ambito delle circoscrizioni degli enti, ma si pone come faccenda di carattere generale, che va in ogni modo salvaguardata. Del pari, la questione non rientra soltanto in un conto di dare ed avere, ma si estende a tutta la politica culturale e musicale italiana. Il non voler risolvere le situazioni connesse ai nuovi contratti di lavoro, già concordati con i dipendenti degli enti lirici e sinfonici (sono stati approvati, ma non si sa chi e quando dovrà renderli operanti — ed è questo il motivo dello sciopero —), significa che anche tutte le altre faccende musicali, stabilite nella nuova legge potranno subire rinvii e naufragi.

Non senza ripercussioni gravi (modifiche di orari, di date, pubblico arrivato a Perugia da altri centri e rimasto a bocca asciutta, ecc.), nella struttura del cartellone, al quale sono legati anche e soprattutto alcuni complessi stranieri (Coro filarmonico di Praga, Coro «Madrigal» di Bucarest), l'inaugurazione della Sagra si è avuta — con ventiquattro ore di ritardo — stasera. Nella chiesa di San Pietro, dal bel campanile troppo spettralmente illuminato, il maestro Georges Prêtre ha potuto dare il via all'oratorio di Berlioz, *L'infanzia di Cristo*.

L'esecuzione ha naturalmente risentito delle vicende sfociate nello sciopero, le quali non hanno certo facilitato la fusione tra i solisti di canto (in maggioranza stranieri), la orchestra fiorentina e il coro di Praga. Tuttavia, pur se il brillantissimo Prêtre ha dovuto forse rinunziare a qualche premeditata o levigata finezza esecutiva, c'è però da dire che Berlioz non ha subito alcun danno. Si è snodata una musica fresca e semplice, ricca di imprevedibili invenzioni. Ed è un ben singolare destino quello che càpita a Berlioz nell'*Infanzia di Cristo*. Volendo pervenire ad un clima primitivo ed antico, egli finisce con l'anticipare molte soluzioni moderne. Anche il testo poetico dell'oratorio (quasi d'una movimentata, sacra rappresentazione) è di Berlioz, e straordinaria è l'adesione del ritmo musicale al ritmo delle parole: quasi un presentimento di Debussy.

Certi atteggiamenti ritmici e melodici, dispiegati con una già maliziosa felicità inventiva, sembrano dare l'avvio al più dolce e persuasivo Ciaikovski. Basterà, quale esempio, il passo orchestrale che precede la famosa «marcia notturna». Ma l'anticipo più evidente è quello mussorgskiano. Erode, nella prima parte dell'oratorio, canta le sue allucinazioni come uno zar, come Boris, appunto. E in seguito, anche la rappresentazione della fuga in Egitto ha, in orchestra, un sapore borissiano e anche borodiniano.

L'antico di Berlioz è un richiamo ai corali di Bach o a quella particolare coralità mistica del mozartiano *Flauto magico*. Richiamo importante, perchè nè Mozart, nè Bach erano nella prima metà del l'ottocento, compositori apprezzati quanto lo sono oggi.

Il futuro più vicino a noi al quale sembra protendersi Berlioz è anche un certo piglio alla Britten, configurato in una magia di suoni e di voci che si intrecciano in geniale invenzione poetica, lontano da qualsiasi complicazione formale. Gli «Osanna» e gli «alleluia» che traversano la partitura, sono il segno di una vivente modernità di Berlioz.

Il coro di Josef Veselka, la orchestra e i solisti (tutti di prim'ordine: dallo splendido tenore Lajos Kozma all'eccellente basso Roger Soyer; dalla incisiva Lyne Dourian all'ottimo Boris Carmeli, da Teodoro Rovetta a Gianfranco Manganotti) sono stati lungamente applauditi insieme con Georges Prêtre, festeggiatissimo.

Erasmo Valente

le prime

Cinema

I sovversivi

I sovversivi arriva da Venezia, dove costituì, una quindicina di giorni fa, l'ultima lieta sorpresa di quella Mostra: se n'è parlato allora, ampiamente, sulle colonne dell'*Unità*. I fratelli Paolo e Vittorio Taviani, già autori (insieme con Valentino Orsini) di due opere singolari e discusse (soprattutto la prima) — *Un uomo da bruciare* e *I fuorilegge del matrimonio* — si sono impegnati stavolta nell'elaborare un tema scottante, sviluppando quattro diverse vicende «individuali» nel quadro e sullo sfondo di quel grande avvenimento collettivo, che furono le esequie di Togliatti. In qualche modo, i Taviani hanno ripreso il filo del discorso già accennato da Pasolini in *Uccellacci e uccellini;* ma i personaggi che essi hanno scelto non si collocano al livello della natura: sono invece, o credono di essere, inseriti nella storia. E lo sforzo dei due registi si è indirizzato appunto a una storicizzazione integrale di fatti e di figure che, all'apparenza, potrebbero avere un rilievo anche solo privato. Questo è l'aspetto che più colpisce, nei *Sovversivi:* il tentativo aperto, sincero, ricco di soluzioni illuminanti, pur se non compiuto sino in fondo (ma comunque in coraggioso contrasto con l'andazzo dei tempi) di riportare nell'alveo e nel crogiolo di un dramma comune le crisi personali dei protagonisti: i quali sono tutti di estrazione intellettuale e, naturalmente, «di sinistra».

Certo, l'esemplificazione non è sempre probante e significativa: nel caso della moglie di un modesto, limitato funzionario di partito, la quale ha tendenze omosessuali e decide di non più reprimerle, con un gesto di rottura e quasi di libertà, siamo ai limiti (e forse ben oltre) di una problematica politico-ideologica, sia pure colta nelle sue componenti umane. Anche i dubbi, le perplessità, gli sbandamenti d'un giovane dai mille mestieri, dalle confuse vocazioni, e per il momento fotografo (l'interprete è Lucio Dalla, simpatico ma troppo caratterizzato), seguono una traiettoria piuttosto tangenziale rispetto al nucleo di questo racconto, peraltro strutturalmente complesso.

L'argomento centrale — e cioè l'esame di coscienza, critico e autocritico, d'una determinata generazione di uomini di cultura e di militanti della lotta per il socialismo — è sfretto più da vicino nel travaglio di un regista, infermo forse mortalmente, che combatte da un lato contro la malattia, dall'altro per condurre a termine l'ambizioso disegno di un film sugli ultimi giorni di Leonardo da Vinci (quando il gran vecchio, quasi ripudiando la sublimità dell'arte cui tanto aveva dato, tentò la fuga per cercare un contatto più diretto e fruttuoso con gli uomini, con le loro sofferenze); e nel rovello di un giovane rivoluzionario venezuelano, richiamato in patria dalla propria organizzazione, che vuol consumare in una febbrile esperienza erotica le sue perplessità, le sue angosce, e parte infine per il suo destino. Qui i Taviani manifestano il meglio della loro personalità, della loro ispirazione fantastica e razionale, riassorbendo largamente gli squilibri e anche le bizzarrie più palesi altrove, ma che tuttavia non infirmano l'onestà e il merito della loro difficile ricerca.

Ti ho sposato per allegria

Frequente in America, raro in Italia il caso di commedie che abbiano tanto successo da suggerire la loro trasposizione sullo schermo. *Ti ho sposato per allegria* ha segnato l'esordio scenico della scrittrice Natalia Ginzburg: vi si narra (poiché si tratta d'un racconto dialogato, più che d'una vera azione drammatica) il primo rodaggio coniugale di Giuliana, simpatica svampita approdata al matrimonio dopo certe infelici esperienze, e di Pietro, uomo posato e rispettabile, che tuttavia proprio nella «irregolarità» della moglie trova motivo di letizia, di felicità, di amore.

Dal teatro al cinema, il regista Luciano Salce ha largamente conservato l'unicità dell'ambientazione casalinga, e si è attenuto ai momenti già definiti della vicenda: le schermaglie tra Pietro e Giuliana, la lunga confessione di costei alla incredibile domestica, il disastroso e spassoso pranzo con la madre e la sorella di Pietro; ha solo estrinsecato in immagini alcuni dei «precedenti» di Giuliana, ed ha aggiunto qualche figura marginale, come quella del vicino inglese. Pur così rimpolpato, il disegno ironico-patetico della storiella e dei personaggi risulta anche più fragile, e il sale erotico che vi si è sparso sopra non ne arricchisce di troppo il sapore. Tenue e senza tempo il film è comunque privo di trivialità, e costituisce una buona occasione per Monica Vitti, che vi dispiega le sue molte intenzioni comiche: sbiadito, invece, Giorgio Albertazzi, cui meglio giovano le luci della ribalta. Carlo Di Palma, direttore della fotografia a colori, mostra la sua bravura soprattutto nella felliniana sequenza delle feste.

ag. sa.

La ragazza e il generale

Pasquale Festa Campanile non ha mai avuto la mano registica troppo leggera, cosicché in questo film, dove non può giocare a suo piacimento con i doppi sensi, ci pare alquanto a disagio. Infatti la tragicommedia del soldatino che, aiutato da una contadinotta, cattura un generale austriaco e lo trascina fin quasi alle linee italiane per intascare un premio di mille lire, fa acqua da tutte le parti.

Nonostante una certa eleganza di impianto, vicenda e personaggi sono poveri e privi di carattere. In effetti i due giovani protagonisti (Virna Lisi e Umberto Orsini) mancano di *verve*, sia comica sia popolaresca: appaiono cioè freddi, studiati troppo a tavolino. Ancora più falsa la figura del generale, cui Rod Steiger, in alcuni momenti, riesce ugualmente a conferire espressioni di umanità. Colore.

La via del West

Al regista Andrew V. Mc Laglen piacciono i temi *western* con avventurose storie zeppe di uomini rotti ad ogni fatica, sempre decisi a tutto, magari a sacrificare i propri figli oltre a se stessi. Tempi eroici, quelli cui ci rimanda con gagliarda insistenza (*Mac Lintock, Shenandoah, Rancho Bravo*), ma anche con pedante magniloquenza. I suoi film, tranne il primo che abbiamo citato, sono dei fiumi... a corso troppo lento.

Qui seguiamo la solita carovana, composta di contadini, bottegai e poveracci che viaggia attraverso il continente americano per raggiungere la «terra promessa»: l'Oregon. La comanda con mano inflessibile un ex senatore (Kirk Douglas) in quasi perenne urto con tutti, e specialmente con un contadino irrequieto ma in gamba (Richard Widmark) che, in certo qual modo, gli contende lo scettro di capo, e con l'espertissima guida (Robert Mitchum) dal movimentato, triste passato (è vedovo di un'indiana) e dal presente incerto: sta perdendo la vista. Durante il difficile viaggio accadono i soliti incidenti che il cinema e la letteratura hanno ormai descritto a iosa. Purtroppo il regista non sa regalare sull'argomento alcuna nuova sensazione. Non diciamo nei fatti, ma nella forma di racconto impiegata. Un flemmatico macinare di drammi piccoli e grandi, che non raggiungono mai la coralità e, in definitiva, servono solo a rimpolpare le storie private (dalle passioni non chiaramente motivate) dei tre protagonisti. Espressiva la debuttante Sally Field. Schermo grandissimo, colore.

Vice

Un buon telefilm al «Premio Italia»

Un indiano del Canadà vittima del razzismo

Non sono mancati motivi d'interesse nelle opere presentate martedì e ieri — Comincia la proiezione dei documentari

Dal nostro inviato

RAVENNA, 21

Nessuna opera ha eguagliato, nella sezione drammatica del Premio Italia che si è conclusa stamattina, il telefilm inglese Il buono e fedele servitore *di cui abbiamo parlato ieri. Altri programmi, tuttavia, contenevano più di un motivo di interesse e hanno contribuito a stabilire una media che, quest'anno, si è mantenuta nel complesso ad un livello di sufficiente dignità.*

Tra questi il canadese L'ultimo uomo del mondo, *scritto da Philip Hersh e diretto da Ron Kelly, che affronta un problema di cui le cronache si sono raramente occupate: il razzismo contro gli indiani in Canada. Il telefilm parte dal suicidio di un giovane indiano trattenuto in carcere per una rissa avvenuta in un bar e procede alternando i momenti dell'indagine della polizia con alcuni flash-back sulle difficoltà incontrate dal protagonista nel suo primo contatto con la vita di Toronto: gli imbrogli dei bianchi, l'ostilità delle istituzioni sociali (rappresentate dall'ufficio di collocamento), la pietà mista a disprezzo di una prostituta. Non sempre la narrazione riesce a mantenere la necessaria asciuttezza e nell'atteggiamento degli autori verso il protagonista si insinua, a momenti, un certo paternalismo: ma la denuncia è abbastanza rigorosa e raggiunge una piena efficacia drammatica soprattutto nel finale, con la ricostruzione del suicidio. La scena — l'indiano, ossessionato dai lazzi degli altri detenuti, riesce a sottrarre la cinta a un ubriaco e con essa si impicca silenziosamente, mentre gli altri assistono alla tragedia con un misto di odio e di orrore, senza muovere un dito per intervenire — è girata con una tecnica quasi documentaria, che le conferisce un agghiacciante sapore di verità.*

Di un certo impegno sono apparsi anche l'ungherese Fiamme a Firenze *e lo svedese* Maranata. *Il primo (scritto da Tibor Barabas e realizzato da Miklos Szinetar) ricostruisce, con una tecnica simile a quella del teatro inchiesta, la vicenda di Gerolamo Savonarola, cercando di dimostrare (in una chiave polemica che allude in modo abbastanza trasparente alla problematica politica dei paesi socialisti) come il dogmatismo possa snaturare qualsiasi spinta rivoluzionaria. La tesi è svolta, però, in modo piuttosto schematico e l'analisi storica è per molti versi discutibile; inoltre, l'ambientazione scenica, spesso molto ingenua e convenzionale, impedisce che la vicenda assuma quel valore di «esempio storico» che gli autori vorrebbero conferirle.*

Maranata *intende discutere, attraverso la vicenda di una ragazza malata di diabete che rinuncia a curarsi per rimanere fedele alle regole di una setta religiosa, i punti di confluenza tra fede e superstizione: ma l'analisi non viene spinta a fondo e il dibattito, nonostante la vicenda narrata rappresenti un caso limite, risulta confuso; né a chiarirlo giova la tecnica adottata dagli autori, Sangren e Bergenstrahle, che seguono i moduli del giornalismo televisivo.*

Il tema della inesistenza di autentici rapporti umani in una società apparentemente «liberale» è stato affrontato dal tedesco L'accomodamento *e dal danese* Finire in pezzi, *il cui punto di partenza — l'inspiegabile suicidio di una donna — era analogo: ma in ambedue i lavori, l'eccessiva verbosità dei dialoghi riusciva ad approdare soltanto ad alcune verità piuttosto scontate.*

Due esempi di ottimo stile ci sono venuti dall'inglese Canto silenzioso *e dal rumeno* La cassa. *Il programma della BBC ha un taglio singolare: la vicenda, infatti, si svolge in un convento di frati la cui regola è il silenzio. Questa trovata iniziale obbliga gli attori a mimare costantemente i loro dialoghi: ne scaturiscono una serie di scenette deliziose nelle quali gli interpreti, con grande maestria, dimostrano come i legami dei frati con il loro passato mondano rimangano, a dispetto della clausura, molto forti (di irresistibile comicità le scene nelle quali due frati scommettono sui cavalli e giuocano alle carte, stabilendo come posta le «Ave Maria»).*

La cassa *si svolge tutto su un palcoscenico e si risolve in un giuoco elegante, di sapore pirandelliano, volto a sottolineare la distanza delle convenzioni teatrali dalla vita reale, dagli autentici sentimenti, dalle passioni che sono tanto più vere quanto più sono quotidiane. Tecnicamente interessante, per il suo taglio documentario, anche il giapponese* Due amanti a Ginza, *telefilm di una serie ispirata a fatti di cronaca. Tuttavia, questo telefilm ha testimoniato ancora una volta come ispirarsi a fatti di cronaca e seguire il metodo documentario non basti a evitare la mistificazione: anzi. Qui la vicenda è quella di un giovane pescatore che, sconvolto dal rapimento della sua ragazza ad opera di un gruppo di ragazzi più o meno «beat», finisce per pugnalare senza alcuna ragione un passante nel centro di Tokyo. La parte centrale del telefilm narra la forsennata ricerca del ragazzo attraverso il quartiere di Ginza, prima del delitto: ma la narrazione non approda affatto, come ci si sarebbe potuto aspettare, ad una indagine sulla vita dei giovani nel cuore della capitale giapponese. In realtà, Ginza serve soltanto come sfondo al dramma del protagonista, che si esprime in modi piuttosto convenzionali: e così la tecnica del telefilm finisce per conferire una patina documentaria a un fumetto.*

Da oggi, comunque, cominciano a sfilare sui video del Premio Italia i documentari veri e propri: vedremo se la mistificazione troverà, anche in questo campo che dovrebbe essere quello del confronto diretto con la realtà, nuovi addentellati.

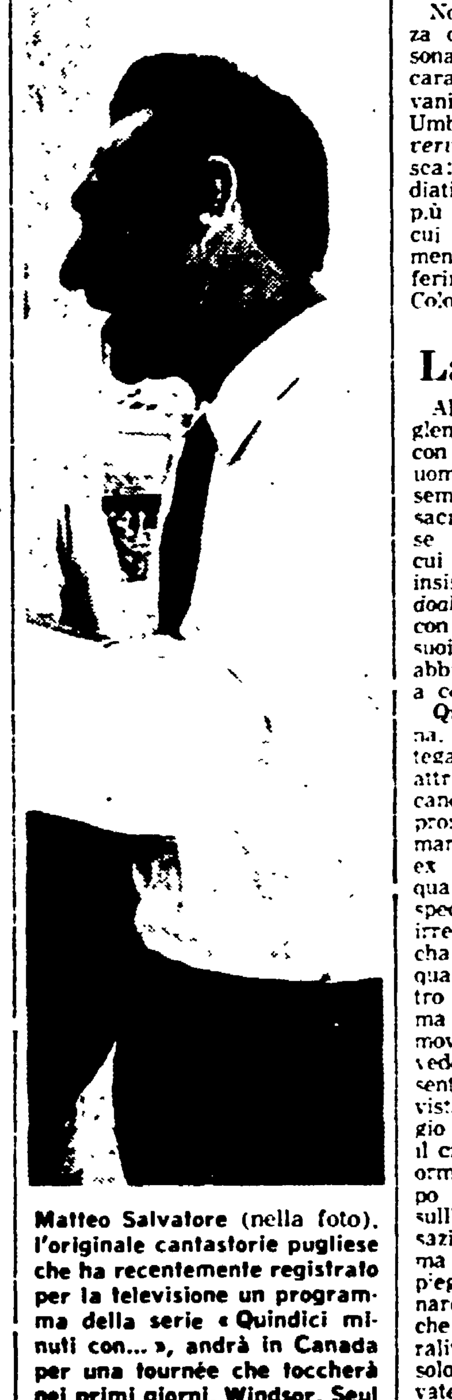
Giovanni Cesareo

Visconti nella commissione di esame per l'ammissione al Centro Sperimentale di cinematografia

Alla fine del corrente mese scade il termine ultimo per la presentazione delle domande di ammissione ai Corsi del Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma.

Gli esami di ammissione avranno inizio il giorno 9 ottobre con le prove riservate agli aspiranti alla Sezione di recitazione. Luchino Visconti, accettando l'invito rivoltogli dagli organi direttivi dell'Istituto, farà parte della Commissione esaminatrice e dirigerà personalmente i provini degli aspiranti attori ed attrici.

CANTA LE SUE STORIE AL DI LA' DELL'OCEANO



Matteo Salvatore (nella foto), l'originale cantastorie pugliese che ha recentemente registrato per la televisione un programma della serie «Quindici minuti con...», andrà in Canada per una tournée che toccherà nei primi giorni, Windsor, Seul S. Mary, Toronto, Sudburry, Fort Williams. E' la seconda volta che Matteo Salvatore va a cantare le sue storie in America

Rai TV

a video spento

SEMBRA IMPOSSIBILE — *La cosa più spaventosa del nuovo varietà musicale,* Music Rama, *andata in onda ieri sera è il pensiero che ne abbiano pronte altre sei puntate. Pensateci bene! La faccenda che ieri ci ha presentato il primo canale sembra uno di quegli incidenti spiacevolmente eccezionali dai quali — una volta che vi sono capitati — vi ci vuole almeno un lustro a riprender fiato e fiducia nell'avvenire. Ma un musical televisivo, evidentemente, porta disgrazia quanto uno specchio rotto: sette puntate, lunghe quanto sette anni. Ne avremo, insomma, per tutto ottobre e mezzo novembre. E l'unica nostra speranza — guardate a cosa è ridotto un povero spettatore televisivo — è oramai interamente riposta nel secondo canale. Sembra impossibile, ma è vero.*

• • •

FORSE BISOGNA RIDERE — *L'unica speranza di assoluzione che* Music Rama *possa vantare — oggi e nel futuro della storia televisiva — è che noi si sia sbagliato interamente la chiave di ascolto. Forse, infatti, il programma messo su da Angelo Frattini e Carlo Silva andava visto in chiave interamente comica, anche là dove — ad un primo ed erroneo esame — sembrava vi fosse una intenzione seria. Facciamo qualche esempio. Ad un certo punto, rievocando le prime colonne sonore cinematografiche, s'è parlato del* l'Angelo azzurro *interpretato da Merlene Dietrich. C'è da sperare che buona parte dei nostri lettori lo ricordino o lo abbiano rivisto in una delle sue recenti ricomparse sugli schermi. Bene. Ad «interpretare» Marlene è stata chiamata Milva (precedentemente abbigliata, in luogo delle impudiche e scottanti giarrettiere di Marlene, di un lungo abito tipo lisca di pesce). La cantante è stata costretta a contorcersi su un pianoforte a coda, finché non v'è finita distesa per quant'è lunga, conciliando il sonno a se stessa ed agli spettatori. Perché? Era una battuta comica? Bisognava ridere? Francamente, non ce ne siamo accorti. Così è risultato difficile capire il sottile umorismo di Maurizio Arena che canta (oddio!, si fa per dire) «Solo per te Lucia», e le variazioni di Togliani sul tema di «Ramona».*

• • •

CINEMA E COSTUME — Music Rama, *che nel sottotitolo reca «Canzoni da film», poteva essere una idea niente male. Rievocando e ricucendo in uno spettacolo quasi quarant'anni di storia musicale cinematografica (e potevano essere di più se si fosse iniziato dagli accompagnamenti per pianoforte ai films muti), si poteva infatti imbastire una sottile analisi di costume. Niente di impegnativo, se si vuole. Ma qualcosa che avesse il filo di un'idea nuova: un'occasione garbata di ripensamento, per decenni di storia del costume contemporaneo. Ogni canzone poteva essere proposta ricreando — attraverso i costumi, la scenografia, una informazione — il clima in cui era nata e si era affermata. Ne poteva scaturire uno spettacolo divertente e vario: piacevole ma non cretino; rischiamo perfino la parola «intelligente». Invece niente. E nel disastro hanno coinvolto anche quella garbata attrice che, tutto sommato, continua ad essere Alida Valli.*

Vice

preparatevi a...

La gloria finisce (TV 2° ore 21,15)

Si conclude «Breve gloria di Mister Miffin», lo sceneggiato che pretendeva di mettere sotto accusa il meccanismo propagandistico della televisione e che invece si è disperso in una serie di «storie» d'amore. Questa sera Mister Miffin scoprirà, comunque, quanto sia «breve» la gloria televisiva. Gli interpreti sono, come al solito, Cesco Baseggio, Alberto Lupo, Nicoletta Rizzi, Luisa Rivelli. Regia di Anton Giulio Majano.

Alla scoperta di Atlantide (TV 2° ore 22,40)

Il servizio principale di «Zoom» è dedicato questa sera alla scoperta del favoloso regno di Atlantide, cui tanti archeologi hanno dedicato tempo e ricerche. Una troupe, infatti, si è recata nell'isola di Santorino dove qualche anno fa sono venuti alla luce i resti di una antichissima città (1500 avanti Cristo), sepolta da una eruzione vulcanica. Alcuni studiosi sostengono, infatti, che questi siano i resti della capitale di Atlantide.

programmi

TELEVISIONE 1°

10-11,50 PROGRAMMA CINEMATOGRAFICO
Per Torino e zone collegate
19,30-17 CORSA TRIS DI GALOPPO
18,— LA TV DEI RAGAZZI
19,— CONCERTO
19,45 TELEGIORNALE SPORT
CRONACHE ITALIANE
OGGI AL PARLAMENTO
PREVISIONI DEL TEMPO
20,30 TELEGIORNALE
CAROSELLO
21,— SERVIZIO SPECIALE DEL TG - La fabbrica sotto casa
21,55 IL BARONE - La penna stilografica - Telefilm
22,45 QUINDICI MINUTI CON JIMMY FONTANA
23,— TELEGIORNALE

TELEVISIONE 2°

21,— TELEGIORNALE
INTERMEZZO
21,15 BREVE GLORIA DI MISTER MIFFIN
22,40 ZOOM

RADIO

NAZIONALE

Giornale radio: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6,35: Corso di spagnolo; 7,10: Musica stop; 7,38: Pari e dispari; 7,48: Ieri al Parlamento; 8,30: Canzoni del mattino; 9,07: Colonna musicale; 10,05: Le ore della musica; 12,05: Contrappunto; 13,33: Orchestra Canta; 14: Trasmissioni regionali; 14,40: Zibaldone italiano; 15,10: Le canzoni del Festival di Napoli; 15,45: Relax a 45 giri; 16: Per i ragazzi; 16,30: Corriere del disco; 17,20: Mademoiselle Docteur; 17,35: Momento napoletano; 17,45: Inchiesta al sole; 18,15: Per voi giovani; 19,15: Ti scrivo dall'ingorgo; 19,30: Luna-park; 20,15: La voce di Lando Fiorini; 20,20: Concerto sinfonico diretto da Igor Markevitch; 22,15: Parliamo di spettacolo; 22,30: Chiara fontana; 23: Oggi al Parlamento.

SECONDO

Giornale radio: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 21,30, 22,30; 6,35: Colonna musicale; 7,40: Biliardino a tempo di musica; 8,20: Pari e dispari; 8,45: Signori l'orchestra; 9,12: Romantica; 9,40: Album musicale; 10: Il cavaliere di Lagardère; 10,15: Jazz panorama; 10,40: Le stagioni delle canzoni; 11,42: Canzoni degli anni '60; 12,20: Trasmissioni regionali; 13: Hit Parade; 14: Juke-box; 14,45: Per gli amici del disco; 15: Per la vostra discoteca; 15,15: Anita Cerquetti e Gino Bechi; 16: Partitissima; 16,05: Rapsodia; 16,38: Ultimissime; 17,05: Canzoni italiane; 17,35: Boccaccio, di Suppé; 18,35: Solisti di musica leggera; 18,50: Aperitivo in musica; 20: Retrospettiva dell'estate; 21: Microfono sulla città: Montecarlo; 21,50: Musica da ballo; 22,40: Benvenuto in Italia.

TERZO

Ore 9: «Trampolino»; 9,30: Corso di spagnolo; 10: Chopin, Debussy e Reger; 10,50: Brahms; 11,05: Liszt; 12,20: Schubert; 12,55: Solista Gino Gorini; 14,30: Tenore Ernst Haefliger; 15,15: Poulenc; 15,30: La caduta di Wagadu per l'orgoglio, oratorio di Vogel; 16,45: Mozart; 17,10: Bartok, Roussel; 18,30: Musica leggera; 18,45: Edoardo Scarfoglio; 19,15: Concerto di ogni sera; 20,30: Le frontiere dell'universo; 21: Storia di Michele Pezza detto Fra Diavolo; 22: Il giornale del Terzo; 22,40: Idee e fatti della musica; 22,50: Poesia nel mondo; 23,05: Rivista delle riviste.